

Parma, duemila posti a rischio nel 2000

Parmalat e Bormioli, ma non solo. Secondo il settimanale locale «Polis», Parma il prossimo anno rischia di perdere ben 2.000 posti di lavoro. In quali settori? Nelle costruzioni, se i cantieri dell'alta velocità non verranno sbloccati. E soprattutto nel settore bancario dove le fusioni degli ultimi tempi mette a rischio ben 1000 posti. E tutti in casa del gruppo Intesa. A Parma, infatti, la sorte ha voluto che al centro elabora-

zione dati della locale cassa di risparmio (200 occupati) si affiancasse anche il ced della Comit (800 dipendenti) che ha giusto nella città ducale la propria storica collocazione. Ora entrambe le banche sono confluite nel gruppo Intesa che invece ha nel centro dati della Cariplo, collocato alle porte di Milano, il proprio punto di eccellenza, ed entrambe sembrano destinate a cedere il passo al centro della casa madre. Ma se per la cassa di Parma riutilizzare 200 persone in nuovi sportelli ed agenzie che la banca aprirà presto in regione, più complicata (visto il numero) appare l'eventuale riutilizzazione degli 800 della Commerciale la cui struttura in Emilia Romagna non sembra destinata a particolari piani di espansione.



L'INDUSTRIA A PARMA

	Fatturato '98 Miliardi (*)	Export '98 Miliardi	Addetti 1996 Censimento
ALIMENTARE	11.700	1.037	15.500
Meccanica generale	4.000	837	11.500
IMPIANTISTICA ALIMEN.	3.150	1.365	6.800
Lav. minerali e vetro	1.350	443	5.500
Gomma e plastica	800	232	2.100
Chimica e farmaceutica	750	250	3.000
Abbigliamento	700	276	3.700
Legno e arredamento	550	68	2.800
Carta e grafica	500	19	2.300
Altri	1.800	172	600
Edilizia	3.700	0	11.900
Totale indus. e artig.	29.000	4.697	65.700

Fonte: Unione parmense degli Industriali

(*) stima

TUTTI I NUMERI DEL PIANO PARMALAT

	OCUPATI	TAGLI
Area industriale Parmalat	2.123	427
Area commerciale Parmalat	207	64
Area amministrativa Parmalat	162	47
Area industriale Eurolat	942	442
Area comm./amm. Eurolat	118	20
Clp area commerciale	80	61
Giglio area amministrativa	27	14
Totale	3.658	1.075
Chiusura di 8 stabilimenti su 27 totali		

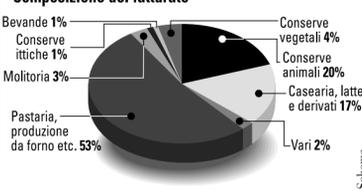
IL SETTORE ALIMENTARE

L'industria	
Fatturato 1998	11.700 miliardi (stima)
Fatturato 1995	10.291 miliardi
Addetti (cens. 1996)	15.500

Industrie oltre 10 dipendenti	
n. aziende	105
n. dipendenti	8.325
Export 1998	1.037 miliardi

Principali paesi: Francia - Germania
Spagna - Regno Unito - Belgio

Composizione del fatturato



DOVREBBERO CHIUDERE LA GIGLIO DI REGGIO EMILIA, L'EX POLENGHI DI LODI, LA CENTRALE DI MONZA ED ALTRI 6 STABILIMENTI SUI 27 TOTALI DEL GRUPPO

Un taglio di 1.075 posti di lavoro, su un totale di 3.658, equamente ripartito tra Parmalat ed Eurolat, l'ex comparto latte del gruppo Cirio acquistato in febbraio con un'operazione da 780 miliardi. E la dismissione di stabilimenti storici, come quello dell'ex Polenghi di Lodi San Grato, della Giglio di Reggio Emilia o della Centrale del latte di Monza. Il piano di riassetto del gruppo Parmalat - sede a Collecchio (Parma) e 32 stabilimenti tra Torino e Palermo passando per Genova, Como, Taranto e Salerno oltre a quelli sparsi sui cinque continenti (non toccati dalla riorganizzazione) - si presenta con numeri pesanti da digerire. E non prevede eccezioni. Via 869 addetti alla produzione, ma anche 125 impiegati dell'area commerciale e 81 amministrativi. Anche se poi, per circa 300 di loro, si parla di possibile ricollocazione in «siti produttivi limitrofi». Né prevede accettabili vie d'uscita. Tanto che i sindacati (Flai-Cgil, Fat-Cisl e Uila-Uil) - che il 13 dicembre incontreranno con l'azienda al Ministero dell'Industria - si sono trovati costretti a ricorrere alla lotta con la proclamazione di 24 ore di sciopero - tre giornate di lavoro - le prime otto delle quali hanno già paralizzato la produzione nei principali stabilimenti lunedì 29 novembre.

Ma cosa ha spinto un gruppo come Parmalat - oltre 12 mila miliardi di fatturato complessivo annuo ed un'immagine esterna da fare invidia - ad una scelta così dura? L'azienda si trincerava dietro un laconico comunicato scritto ed altro non aggiunge. Dopo una «lunga e proficua stagione di acquisizioni», sostiene che è giunta l'ora di razionalizzare. «Incrementando i livelli di efficienza e di competitività per meglio affrontare le grandi sfide della competizione». Ed indica, per raggiungere l'obiettivo, la strada delle dismissioni («alcune»), lo snellimento delle strutture e l'avvio di un «virtuoso processo di integrazione». Oltre all'attuazione di un piano di investimenti, quantificato - per il periodo 2000-2003 - in circa 600 miliardi di lire. Il tutto accompagnato da una previsione finale di scira 800 eccedenze». Il sindacato, invece, si spinge più in là. All'origine, certo, c'è la globalizzazione. Che - come sottolinea il vice direttore dell'Unione industriali di Parma, Brunelli - prima sprona a vincere la sfida della dimensione, acquisendo aziende (in questo caso appunto il settore latte della Cirio) con relative quote di mercato, poi impone la riorganizzazione. Cioè i tagli. Perché bisogna essere ai vertici della classifica per sfondare nella grande distribuzione. Ma dopo bisogna anche modernizzare, e razionalizzare, se si vuol far fronte alle sfide della competizione globale. Parmalat si trova ora proprio davanti a questa se-

L'inchiesta

Il gruppo di Parma denuncia 1.075 esuberanti su 3.600 occupati. L'obiettivo è quello di far ordine e recuperare competitività. I sindacati però contestano il piano e si appellano al governo

Esuberanti globali

Dopo una crescita record ora Parmalat deve tagliare

ANGELO FACCINETTO

INFO

Leader nel latte, quarti negli yogurt

Anche prima dell'acquisizione della Cirio il gruppo di Collecchio deteneva la leadership nel settore latte. Secondo Data-bank nel '97 la Parmalat controllava una quota del mercato del latte Uht del 31,1% se riferita al fatturato e del 25,2% se riferita ai volumi. Seguita a distanza da Cirio (11,9%) e da Granarolo Felsinea (7,6-7,8%). Nel settore del latte fresco la Parmalat-Cirio è prima col 34-35% seguita da Granarolo col 13,5. Stessi rapporti di forza nella panna fresca: Parmalat-Cirio (rispettivamente al 12 e al 19%) valgono il doppio di Granarolo (15%). Altra musica nel mercato dello yogurt: prima Yomo (16,9%), seguono Danone (16,8) e Muller (14,5). Solo quarta Parmalat con l'8,6%.

conda fase. Un film già visto, in questi anni, nei grandi gruppi alimentari, basti ricordare le vicende Nestlé.

Ma se il problema globalizzazione c'è non è questione di globalizzazione soltanto. A complicare (o a semplificare, è questione di punti di vista) le cose in casa Parmalat ci è messa anche la decisione dell'Antitrust, contro la quale peraltro l'azienda ha fatto ricorso. Troppa produzione di un unico prodotto nelle mani di un solo produttore, con l'operazione Cirio, ha sostenuto il Garante della concorrenza e del mercato. Ed ha imposto - «dopo averla concordata con lo stesso Tanzi (il presidente del gruppo, ndr)», denuncia la Rsu dell'Eurolat di Lodi (ex Polenghi) - la cessione di sei marchi e di quattro stabilimenti. Poi c'è un problema più particolare e generale insieme. Un problema di carattere industriale e dalle

molte facce. Parmalat deve fare i conti con una concentrazione troppo alta di aziende produttrici in un'area geografica ristretta. Deve fare i conti con il particolare tipo di espansione che aveva avuto - prima della cessione - il settore latte del gruppo di Cragno. Ma deve anche misurarsi con problemi produttivi propri. «Dopo le acquisizioni di questi anni - spiega Enrico Barbuti, Rsu dello stabilimento di Collecchio - l'azienda si trova di fronte alla necessità di razionalizzare. E questa necessità è resa ancora più impellente dal fatto che Parmalat negli ultimi anni ha perso importanti quote di mercato. Sul latte a lunga conservazione, da sempre suo punto di forza, e sullo yogurt».

I dati in effetti, per l'Uht, parlano nel '98 di una flessione del 2 per cento. Sola eccezione, Zmyl ed Omega 3, due tipi di

latte speciale che garantiscono un elevato margine di redditività. Né le cose vanno meglio per quel che riguarda lo yogurt. I marchi della Parmalat, che nel '95 si trovavano al secondo posto nella hit parade delle vendite, sono ora scivolati al quarto. Passando da una quota di mercato del 18,9 all'8,7 per cento attuale. E il trend non accenna a mutare. Anche se alle difficoltà di mercato fa da contrappunto una redditività che ancora a giugno faceva registrare un più 3,5 per cento rispetto all'anno precedente. Le cause? «Per quel che riguarda il latte - affermano alla Flai-Cgil - c'è anzitutto un problema di prezzo al dettaglio. I prezzi della Parmalat sono più elevati rispetto a quelli della concorrenza. In alcuni casi si arriva anche alle mille lire al litro. E non sempre la qualità compensa la differenza». Senza

contare che sempre più spesso le grandi catene di distribuzione - da Conad a Coop, da Esselunga a Gs - producono col proprio marchio. Risultato, oltre il 50 per cento del mercato del latte a lunga conservazione è stato conquistato da quelli che possono essere considerati piccoli marchi. E che Parmalat, tra i giganti del settore, non abbia più concorrenti conta poco.

Così oggi, a fronte di un'eccezionale capacità produttiva, l'indice di saturazione degli impianti, negli stabilimenti del gruppo, è molto bassa. In alcuni addirittura - sottolinea il sindacato - non si supera il 30-40 per cento. Mentre a Collecchio, all'avanguardia per tecnologia e strutture (sono stati fatti investimenti fortissimi), si è al 60 per cento. Discorso diverso, ma non troppo, per lo yogurt. Qui il mercato è stato messo a soq-

INFO

Tutte le fabbriche del gruppo

Sono 14 gli insediamenti produttivi della Parmalat cui da pochi mesi si sono aggiunti quelli della Cirio. A Collecchio (Parma) il cuore del gruppo dove si producono latte uht, yogurt, succhi, panna e besciamella. A Bergamo (Latis) e nelle centrali di Monza e Genova si produce solo latte pastorizzato, a Como (Tettamanti) e Atella (Pz) biscotti, a Verona (Max Baker) biscotti, a Torino (Panna Elena) panna, a Reggio Emilia (Giglio) latte, succhi e burro, a Nusco (Av) merendine, a Paestum latte e prodotti da forno, a Palermo succhi d'arancia.

Lavori in corso

quadro dal ciclone Mueller. Si pensava fosse un fenomeno transitorio invece, grazie anche ad una politica promozionale aggressiva, ha scalato le classifiche fino quasi a diventare leader. Ma mentre marchi come Yomo e Danone hanno resistito, per Parmalat è stata quasi una Caporetto.

«Il fatto è - sostiene Antonio Mattioli, segretario provinciale della Flai di Parma - che molti prodotti, pur ottimi e innovativi, non vengono adeguatamente sostenuti. Né per quel che riguarda la distribuzione, né per quel che riguarda la promozione. Il gruppo di Collecchio è l'unico a non aver ancora messo mano alla riorganizzazione della distribuzione. E questo si riflette sul prezzo al banco, con tutto ciò che ne consegue. Insomma, se non si cambia rotta, il rischio è che fra un anno e mezzo ci si trovi di fronte alla necessità di tagliare un'altra fetta di azienda». A preoccupare i lavoratori, in particolare, c'è il dubbio che il gruppo, con la sua politica, punti a privilegiare le ragioni della finanza su quelle del rafforzamento sul mercato. Mentre dall'estero si affacciano, minacciosi, produttori solo fino a qualche anno fa da noi sconosciuti. Su tutti, la francese Bsnier. Col suo ottimo rapporto (secondo il sindacato) qualità-prezzo. E con la sua aggressività. Visto che, dopo le operazioni portate a termine con l'ex Locatelli e con la Galbani, ora è in cordata per la conquista della Centrale del latte di Milano.

«Parmalat - dice Mattioli - ha una sola strada: consolidarsi. Innovando e sostenendo il prodotto, rivedendo la distribuzione e migliorando il rapporto qualità-prezzo. Per questo abbiamo rispettato al mittente il piano di riassetto e chiediamo un piano di rilancio. L'Antitrust, tra l'altro, parla di cessioni di stabilimenti e marchi, non di chiusura. E Parmalat che punta a chiudere». Niente esuberanti, dunque? Il problema, secondo il sindacato, è reale, ma i numeri sono molto più bassi di quelli indicati dall'azienda. La questione comunque potrebbe essere gestita in modo non traumatico attraverso l'utilizzo di opportuni ammortizzatori sociali, dalla cassa integrazione all'accompagnamento alla pensione. «Il fatto è che il problema Parmalat deve essere affrontato e risolto dentro un quadro che definisca l'intero sistema produttivo del latte in Italia. Per questo abbiamo portato la vertenza al Ministero dell'Industria» - aggiunge Mattioli. Che però riserva all'azienda l'ultima valutazione critica. «L'attuale gruppo dirigente - dice - in questi trent'anni ha fatto crescere Parmalat. Ma adesso non è più in grado di tenere il passo con la sfida della globalizzazione». E con questo le decisioni dell'Antitrust c'è davvero poco.

IL CASO

La concorrenza morde e la grande Bormioli vacilla

Non c'è solo il piano di riorganizzazione Parmalat a tenere in apprensione Parma. La provincia, economicamente, è forte. Ha un reddito netto per abitante - dati '97 - di quasi 41 milioni ed un fatturato complessivo, tra industria e artigianato, di circa 29 mila miliardi. Il tasso di disoccupazione si attesta poco sotto il 5 per cento. Contente, anche se frutto, come sottolinea Paolo Lanna, segretario generale della Camera del lavoro, di una media tra un quasi fisiologico 1,9 degli uomini e un pesante 10 per cento delle donne. In tutto sono circa 8 mila persone in cerca di lavoro, su una popolazione che supera quota 390 mila. La Barilla, il gigante economico produttivo locale, sta uscendo da una fase di riorganizzazione che ha avuto il suo culmine nel '96. E il problema che maggiormente affligge imprese e imprenditori sta nella difficoltà di reperire sul mercato manodopera specializzata. Tanto da dover ricorrere all'immigrazione. Il futuro però presenta delle incognite. Che inquietano,



al punto da portare un periodico locale a titolare «Anno 2000: 2000 posti in meno». Mentre «tengono» i settori tradizionali - agroindustria (caso Parmalat a parte) e meccanica - danno infatti segni di cedimento edilizio e, soprattutto, vetro. Un settore tradizionalmente di punta, a Parma.

E proprio qui sta il punto di maggior crisi. Un punto dal nome famoso: Bormioli. «Bormioli Rocco», per la precisione. Il gruppo che conta una ventina di unità produttive (con 5 mila dipendenti) in Italia e all'estero, ma che pure resta per dimensioni inferiore a parte della concorrenza, ha comunicato nelle scorse settimane la propria intenzione di chiudere entro due anni il proprio stabilimento storico di San Leonardo. Il motivo? «Ha fatto il suo tempo» - sostiene l'amministratore delegato del gruppo, Franco Boni. Cioè, è obsoleto. Ma anche il progetto di costruirne uno nuovo fuori città sembra definitivamente tramontato. La crisi mondiale del comparto - non solo - hanno convinto l'azienda ad indirizzare altrove l'investimento previsto. Per la conquista di nuovi mercati. E a

Parma - dove resterebbe soltanto la «testa» del gruppo - sono a rischio 500 posti di lavoro.

«È una scelta insostenibile - afferma Lanna - E non solo per il problema occupazionale (sono già state avviate le procedure di mobilità) che la chiusura dello stabilimento comporterebbe, problema che pure è concreto vista la difficile rioccupabilità di questo tipo di manodopera. Ma anche perché a San Leonardo esiste ancora una capacità produttiva, in grado di proseguire senza provocare perdite economiche».

Sulla base di questa convinzione il sindacato ha proposto soluzioni alternative. Che hanno il loro perno nella razionalizzazione e nella semplificazione della struttura produttiva. Ma anche nella ricerca di un'alleanza, eliminando le sovrapposizioni, con l'altra storica Bormioli, la «Bormioli Luigi», azienda solida nel suo mercato di nicchia. L'obiettivo, appunto, è salvare posti di lavoro. Ma anche garantire continuità di prospettive al polo del vetro.

A. F.

